

damentali lavori di Mauro Galleni *Ciao russi e I partigiani sovietici nella Resistenza italiana* e al *database* russo “OBD Memorial”. Nel 2006, infatti, il Ministero della Difesa della Federazione Russa ha varato su Internet un mastodontico progetto che non ha eguali al mondo, un *database* per semplificare le ricerche sui soldati dell’Armata Rossa che avevano partecipato alla Seconda Guerra Mondiale, mettendo in pratica lo *slogan* “Nessuno e niente è stato dimenticato”. Il *database* conserva la scansione di 14 milioni di fogli relativi a documenti originali provenienti da decine di archivi e più di 42.000 atti relativi a luoghi di sepoltura.

Abbiamo incrociato e confrontato centinaia di dati, interpellato ricercatori, Istituti storici, Musei della Resistenza, sezioni A.N.P.I. e uffici dell’anagrafe di decine di Comuni italiani: siamo così riusciti a produrre le informazioni che sono raccolte in questo volume. Esse ricostruiscono, sebbene parzialmente, le vicende dei sovietici i cui resti si trovano sicuramente nel Sacrario, nonché di quelli le cui spoglie mortali, a quanto pare, non sono conservate nel nostro Cimitero Monumentale. In appendice sono riportati gli schemi dei cubi 2, 4, 14, 32 e 36 dove abbiamo indicato ciò che proponiamo di scrivere sui loculi. Abbiamo posto nomi e cognomi tra virgolette nei casi in cui non è stato assolutamente possibile proporre una grafia attendibile.

Se è stato ottenuto questo risultato, il merito principale va a chi per primo si occupò di portare fisicamente a Torino i resti dei partigiani sovietici, cioè Nicola Grosa, impedendo che col tempo andassero persi non solo i loro corpi, ma anche la memoria di ciò che questi soldati avevano fatto a favore della lotta di Liberazione in Italia.

Ci auguriamo che il nostro lavoro rappresenti un “mattoncino” nella generale opera di conservazione della memoria della Resistenza e speriamo che il Sacrario di Torino, nella sua nuova veste, non resti come è ora un luogo di sola “celebrazione” ma diventi uno spazio di riflessione, discussione e anche, perché no, di spettacolo.

Anna Roberti

Direttrice dell’Associazione culturale Russkij Mir di Torino

II. CHI ERA NICOLA GROSA?²

Nicola Grosa nacque a Torino il 3 agosto 1904, in una vecchia casa popolare del quartiere proletario Regio Parco, in una famiglia operaia e socialista: la madre lavorava alla Manifattura Tabacchi, il padre era elettricista alla FIAT. Fin da piccolo assistette alle lotte portate avanti dai genitori e dai loro compagni (nel 1914 padre e madre furono feriti dalla polizia a sciabolate, sul ponte Mosca, mentre manifestavano contro la guerra e, in seguito a quella dimostrazione, suo padre fu condannato ad alcuni mesi di carcere). Già nel 1920, giovane apprendista, Nicola partecipava all’occupazione delle fabbriche ed entrò nel Partito Comunista subito dopo la sua fondazione, nel 1921.

Non molto alto, magro, secco, schivo ma fermo nei suoi ideali, coraggioso e forte come una roccia, appassionato scalatore, divenne punto di riferimento per i giovani operai del quartiere Regio Parco che si ritrovavano nel circolo giovanile comunista “Francisco Ferrer” di cui divenne segretario. Qui Nicola conobbe la futura moglie, Palma Gasparoni, da cui avrebbe avuto tre figlie (Mariella, Marcella e Nellina). Nel 1922 Grosa comandava la I Centuria degli “Arditi del popolo” torinesi e scontò alcuni mesi di reclusione nel carcere “Le Nuove” di Torino per uno scontro con squadristi fascisti. Nel 1924 venne chiamato alla leva militare e sottoposto a vigilanza speciale. Nel 1927 si sposò con Palma e per un paio d’anni la coppia si trasferì a Imperia, un po’ per cercare lavoro (Nicola era riquadratore), un po’ per allontanarsi da Torino, dove i fascisti lo

facevano oggetto di minacce. Quando vi ritornò, riprese l’attività antifascista clandestina.

Dopo l’8 settembre 1943, organizzò insieme alla moglie il trasferimento in montagna di un gruppo di soldati inglesi, già prigionieri dei tedeschi nel campo di concentramento di Sambuy (San Mauro Torinese), che raggiunsero le prime “bande” nelle valli di Lanzo. Ben presto, anche Grosa si trasferì in questa zona diventando uno dei principali promotori della lotta partigiana (il “comandante Nicola”). Fu commissario politico della 46^a brigata Garibaldi nell’estate 1944, successivamente della II Divisione d’Assalto Garibaldi e nel marzo 1945 fu nominato vice-commissario della III zona (valli di Lanzo



Nicola Grosa in divisa da alpino (da: *Il partigiano Nicola Grosa. Documentazioni, testimonianze, “memorie” e discorsi*, Provincia di Torino, 1999)

e Canavese). Nella sua formazione partigiana erano inquadrati, oltre a ex-prigionieri inglesi, anche jugoslavi, cecoslovacchi e sovietici.

Dopo la Liberazione, Grosa fu organizzatore e presidente (dal 1947, per 15 anni) dell'A.N.P.I. provinciale torinese e responsabile della "Sezione Partigiani" presso l'Ufficio assistenza post-bellica della Prefettura di Torino. In questa veste si prodigò ad aiutare gli ex-combattenti partigiani e i loro famigliari nel trovare lavoro e assistere gli ammalati, nonché a dare degna sepoltura ai caduti e a conservarne la memoria. Fu altresì consigliere comunale comunista di Torino dal 1951 al 1970 quando dovette ritirarsi per motivi di salute. Nel 1964 il Consiglio comunale gli decretò un ordine del giorno unanime con una medaglia alla riconoscenza e il "premio di bontà" a nome della Città. Molte furono le iniziative che egli promosse in prima persona, o comunque da lui sostenute con forza e per la cui realizzazione si impegnò a fondo.

Nel 1923 issò sui tetti dell'Alleanza Cooperativa Torinese la bandiera rossa che fece sventolare anche da un cornicione della Mole Antonelliana (impresa che venne più volte ripetuta negli anni da suoi epigoni). Nel settembre 1954, nell'ambito delle iniziative per il decennale della Resistenza, compì la scalata del Monte Bianco per posarvi una



Nicola Grosa sul Monte Bianco

lapide marmorea inneggiante la vittoria partigiana³. Nel 1955 contribuì all'edificazione sul Colle del Lys di una torre a ricordo dei 2024 partigiani caduti nelle valli circostanti. Negli stessi anni, promosse la costruzione di un monumento ai caduti al Montoso (Bagnolo Piemonte). Ma l'impresa che gli procurò maggiore fama e riconoscenza fu un'altra. Dopo la Liberazione, per anni e anni si dedicò fisicamente al recupero delle salme dei partigiani (italiani e stranieri) sparsi in piccoli

camposanti, in montagna, in pianura, sulle colline, ovunque si fosse combattuto, affinché fossero tumulati nel Campo della Gloria e poi nel nuovo Sacro della Resistenza del Cimitero Monumentale di Torino. Per quest'opera gli fu conferita nel 1964 la "Stella d'oro garibaldina" e anche un'onorificenza da parte del Governo sovietico.

Nicola Grosa morì il 20 agosto 1978, provato dai lunghi anni trascorsi a raccogliere, a mani nude, i resti di centinaia di compagni partigiani. I suoi funerali si svolsero, con grande partecipazione di folla, al Cimitero Monumentale di Torino.

Molto si è detto della malattia che lo portò alla tomba e l'opinione corrente vuole che sia morto di "infezione cadaverina": questa circostanza è negata dalla figlia Marcella e d'altronde non combacia con le conoscenze mediche, dal momento che quest'infezione provoca



I funerali di Nicola Grosa al Cimitero Monumentale di Torino (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino, GDP sez. III 17069_004)

piemontesi, particolarmente della I, II, IV e IX Divisione Garibaldi (valli del Po, Canavese e valli di Lanzo, Braidese e Bassa Langa), oltre a documenti politici attinenti le varie funzioni esplicate da Grosa dopo la Liberazione. Parte integrante del fondo è la raccolta di fotografie relative all'attività di recupero delle salme di partigiani.

A Nicola Grosa sono stati intitolati: il "Centro di documentazione di storia contemporanea e della Resistenza nelle Valli di Lanzo" a Lanzo Torinese, la sezione A.N.P.I. della VIII Circoscrizione di Torino, il "Centro Sociale" di Nichelino e il giardino antistante il nuovo Palazzo di Giustizia di Torino. Qui è stato collocato un suo busto in bronzo, opera dello scultore Umberto Mastroianni.

una fine quasi immediata. È certo invece che Grosa, negli anni, aveva perso l'uso del tatto delle dita di entrambe le mani.

Già malato, nel 1973 aveva donato il suo importante archivio all'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (di seguito "Istoreto"). Il materiale, notevole per interesse storico, è costituito da una certa quantità di stampa clandestina degli anni 1943-45 e da giornali dell'immediato dopoguerra, da bandi e manifesti e da un cospicuo numero di documenti relativi all'attività delle varie formazioni partigiane



Monumento a Nicola Grosa nel giardino, che porta il suo nome, antistante il nuovo Palazzo di Giustizia di Torino (Archivio Associazione culturale Russkij Mir di Torino)

III. IL CIMITERO MONUMENTALE DI TORINO E IL CAMPO DELLA GLORIA

L'idea di recuperare e raccogliere tutte insieme le salme dei caduti partigiani sparse sul territorio piemontese e in Valle d'Aosta (che dal 1927 al 1945 faceva parte del Piemonte) venne a Grosa subito dopo la Liberazione, come testimoniato anche dalla figlia Marcella. Da una parte Nicola, quarantenne durante la guerra, aveva rivestito una sorta di ruolo paterno nei confronti dei giovani partigiani e come "padre" sentiva ora il dovere morale di dare degna sepoltura a chi era morto combattendo; dall'altra credeva, come molti altri, che la Resistenza dovesse avere i suoi monumenti, punti di riferimento per la riflessione e l'impegno civile, affinché non fosse possibile dimenticare ciò che era stato.

Per rispondere a questa esigenza comune, il 27 maggio 1945 la Giunta comunale di Torino decise di sistemare una parte del Cimitero a zona monumentale ("Campo della Gloria") per riunirvi le salme dei caduti della Liberazione residenti a Torino, in cui avrebbe trovato posto anche un monumento. Alla fine di giugno sorse l'Associazione Nazionale Famiglie Martiri e Caduti per la Liberazione (ANFMC) che si proponeva, tra l'altro, di censire e recuperare le salme dei partigiani e dei civili morti in rappresaglie per restituirle ai parenti e/o tumularle nell'erigendo "Campo"⁴.

Il Cimitero Monumentale di Torino, già conosciuto come "Campo primitivo" o "Cimitero generale" (corso Novara 137) fu costruito nel 1828 su progetto dell'architetto Gaetano Lombardi per volontà del Sindaco, marchese Tancredi Falletti di Barolo, che contribuì all'iniziativa anche con una cospicua donazione in denaro. Sorto nella zona detta delle "mezzelune" (dal nome dello splendido parco che qui sorgeva fino al 1706), permise di dismettere i due cimiteri cittadini di San Pietro in Vincoli in borgo Dora e della Rocca vicino al Po. Nel corso dei decenni subì numerosi ampliamenti e nel 1882 vi fu costruito il tempio crematorio, uno dei primi in Italia. Vero e proprio "museo a cielo aperto", ospita personaggi celebri e conserva numerose tombe storiche e opere di artisti dell'Ottocento (Gaetano Lombardi, Vincenzo Vela, Odoardo Tabacchi) e del Novecento (Pietro Canonica, Leonardo Bistolfi, Edoardo Rubino, Umberto Mastroianni, Carlo Mollino, Giacomo Soffiantino). Durante la Seconda Guerra Mondiale, nella notte del 13 luglio 1943, subì un grande bombardamento da parte di aerei della RAF, che provocò numerosi danni.

L'ultimo ampliamento venne eseguito subito dopo la fine della guerra per ospitarvi il citato Campo della Gloria. La storia dell'allestimento di questo Campo e della sistemazione nel suo territorio del "Monumento ai Caduti per la Liberazione d'Italia", opera poco nota dello scultore Umberto Mastroianni realizzata in collaborazione con

l'architetto Carlo Mollino, è abbastanza complessa e per i dettagli rimandiamo alla bella tesi di laurea di Francesca Meinero⁵. Qui accenneremo solo al fatto che, facendo seguito al relativo bando pubblicato nell'agosto 1945, finalmente il complesso venne inaugurato il 25 aprile 1947.



Madre sulla tomba del figlio partigiano al Campo della Gloria (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino, GDP sez. V 1043B_009)

Le 700 fosse, con i relativi copriloculi in pietra e l'immagine del defunto su fotoceramica, erano uniformemente disposte sul territorio delimitato da siepi di bosso. Stradine di collegamento, lastricate a pezzatura di pietra e circondate dal verde, mettevano in comunicazione le varie zone del Campo e confluivano verso il grande monumento commemorativo che aveva lo scopo di "restituire un senso" a tutte quelle salme sepolte a sterro e infondere un sentimento di speranza.

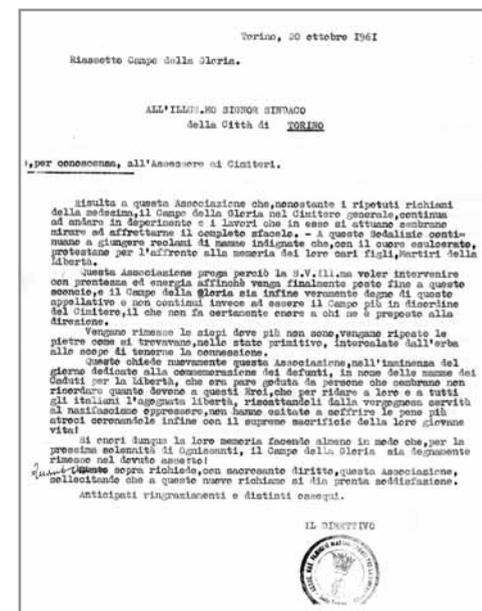
All'Archivio dell'Istoreto si è conservato l'elenco di tutti i caduti tumulati in quel settore del Cimitero Monumentale al 26 febbraio 1946, nonché molti attestati risalenti agli anni 1947-1948 con i nominativi di chi aveva i requisiti per esservi sepolto: non c'è traccia di defunti di nazionalità sovietica (non trattandosi di residenti), sono invece presenti alcuni "ignoti" ovvero "sconosciuti", sia uomini che donne⁶.

Già in questi anni Nicola Grosa si stava occupando di riesumare i corpi dei partigiani sparsi per il Piemonte e la Valle d'Aosta, attività a cui si sarebbe dedicato con continuità fino alla fine degli anni Sessanta. Ne fa fede una lettera da lui inviata nel giugno 1949 all'Associazione delle famiglie dei caduti ANFMC in cui chiedeva il nulla-osta per riesumare i resti di sei partigiani (in parte stranieri) fucilati in Valle d'Aosta e sepolti in una fossa comune nel cimitero di Fénis, "per poter

dare loro degna sepoltura trasportando i miseri e gloriosi resti al Campo della Gloria di Torino”⁷⁷ (di questi caduti parleremo diffusamente in seguito). Il documento dimostra anche che l’idea di collocare nel Campo solo partigiani residenti in Torino stava per essere abbandonata.

Poco dopo, nel 1954, fu realizzato dietro il Campo della Gloria il “Monumento ossario vittime civili della guerra” su progetto dall’architetto Mario Oreglia. Qui sono conservati i nomi dei 2045 civili morti a Torino durante la Seconda Guerra Mondiale e si trova anche una scultura, opera di Franco Garelli, creata con frammenti di ferro recuperati dalle bombe sganciate su Torino.

IV. DAL CAMPO DELLA GLORIA AL SACRARIO DELLA RESISTENZA



Lettera del 1961 dell’Associazione Nazionale Famiglie Martiri Caduti per la Liberazione con la richiesta di riassetto del Campo della Gloria (Archivio Istoretto, Busta C, ANFMC 14, fascicolo 72)



Urna ed epigrafe al Sacrario della Resistenza (Archivio Elena Scarabello)

Nel 1961 l’Associazione ANFMC, presieduta in quel momento dal pittore Cesare Tubino, chiese con forza alle autorità cittadine che si procedesse ad un riassetto del Campo della Gloria che era diventato “il più in disordine” di tutto il Cimitero.

Su pressione dell’Associazione, di Nicola Groza e di altri partigiani, la Città di Torino Medaglia d’Oro della Resistenza decise infine di dare nuova forma al Campo e, per celebrare il ventesimo anniversario della Liberazione, bandì un concorso nazionale per la progettazione di un grandioso monumento-ossario, cioè il “Sacrario dei Caduti della Resistenza”, nella stessa area del Campo della Gloria e con la conservazione del monumento di Mastroianni.

La commissione giudicatrice si insediò nel novembre del 1963 e furono infine proclamati vincitori gli architetti Enrico Cellino e Beppe Maggiora con il progetto “Processione 774”, un quadruplici allineamento di 48 grandi cubi rivestiti di granito bianco, disposti su due grandi piastre anch’esse di granito bianco. Ciascuno dei cubi contiene 32 cellette-ossario, sulle facciate sono indicati i nomi dei caduti in lettere di bronzo. All’inizio del Sacrario, sotto un’urna contenente le ceneri provenienti da diversi campi di sterminio, compare il motto “L’avanguardia di una migliore società umana” (tratto dalla pre-



Resti di partigiani traslati nel nuovo Sacrario il 25 aprile 1965 (Courtesy Istoretto)

fazione di Thomas Mann alle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*⁸), suggerito da Norberto Bobbio.

Un anno prima dell'inaugurazione, fu compilato un elenco dettagliato dei defunti sepolti a stero nel Campo, con l'indicazione della situazione numerica e nominativa all'8 maggio 1964⁹: neanche in questo elenco compaiono nomi di sovietici, né noti, né ignoti. Il Sacrario venne inaugurato il 25 aprile 1965, presenti i familiari dei caduti, il sindaco Giuseppe Grosso e, tra gli altri, Nicola Grosa.

Il nuovo Sacrario aveva indubbiamente alcuni vantaggi, soprattutto di carattere economico, dal momento che la manutenzione di cubi in granito è sicuramente meno dispendiosa rispetto alla cura di un Campo con tombe a stero, ma esso aveva (e ha) alcuni notevoli difetti.

Anche a detta di parenti di partigiani qui sepolti, il Campo era più bello e dava la possibilità di raccogliersi, essendo più simile ad un camposanto, mentre i cubi del Sacrario sono più spersonalizzati e danno l'idea di un monumento; inoltre qui non c'è la possibilità di posare un fiore per l'assenza di vasi e, col tempo, le lettere in bronzo con i nomi dei defunti tendono a staccarsi e a cadere. Inoltre, per motivi che ignoriamo, qui sono rare le fotoceramiche con l'immagine del defunto che esistevano su ogni fossa del vecchio Campo. Non è forse un caso che ancora oggi la maggior parte dei cittadini (incluse le Autorità) continuino a chiamare questo luogo "Campo della Gloria" in ricordo della vecchia sistemazione a cui si era maggiormente affezionati.

Dopo avere trasferito nel Sacrario le spoglie mortali dei partigiani già sepolti nel vecchio Campo, negli anni successivi vennero qui collocati i resti che Grosa andava via via raccogliendo; in seguito, dopo la sua morte, il Ministero italiano della Difesa propose di sistemarvi anche quelli provenienti da altre regioni italiane.

Da una parte la richiesta era ragionevole visto che il Sacrario di Torino, che poteva ospitare più di 1.500 loculi, aveva ancora molto spazio a disposizione (al 23 gennaio 1992, come si evince dalla mappa qui riportata, le cellette occupate erano 1.275 e, di conseguenza, quelle libere erano ancora 229). D'altra parte, come vedremo, l'inter-

Situazione al Sacrario della Resistenza al 23 gennaio 1992 (Archivio Servizi Cimiteriali della Città di Torino)

vento del nostro Ministero della Difesa creò una discreta confusione che perdura ancora oggi.

Nicola Grosa, uno dei promotori del Sacrario della Resistenza, non è sepolto in questo luogo: non solo perché morto dopo la Liberazione, ma anche per una sua forma di pudore. I resti del "comandante Nicola" si trovano in un loculo perpetuo sotterraneo accanto a quelli dei suoi cari (Ampliamento 2, Arcata 256). Come in altri casi di personaggi famosi, la sua tomba è segnalata da un leggìo collocato in prossimità della sepoltura, che offre una breve biografia e alcune note di interesse.

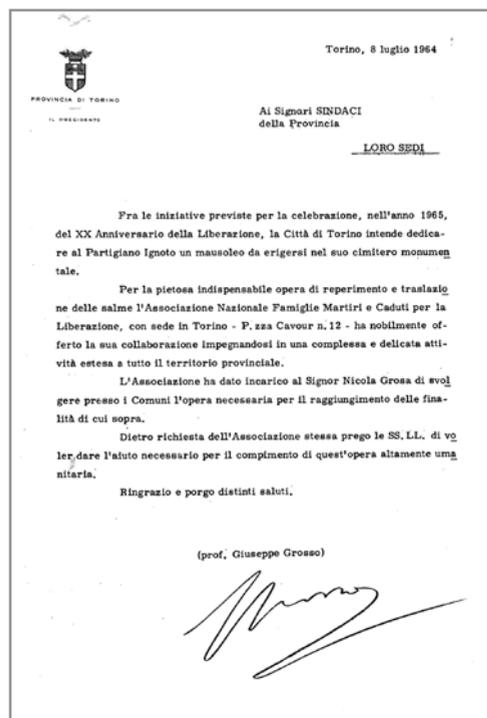
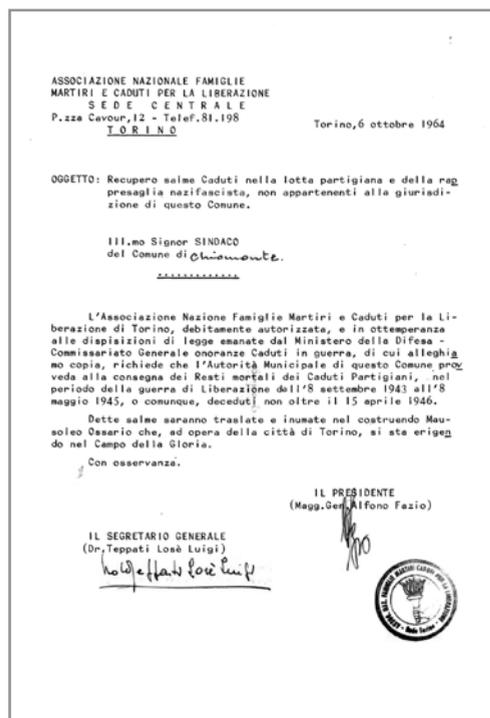


Tomba di Nicola Grosa al Cimitero Monumentale di Torino (Archivio Associazione culturale Russkij Mir di Torino)

V. NICOLA GROSA E IL RECUPERO DELLE SALME

Per recuperare i resti dei combattenti, l'Associazione ANFMC e Nicola Grosa lavoravano con molta serietà, in parallelo e in simbiosi. Grazie alla collaborazione di vari Comuni e ai documenti conservati all'Archivio dell'Istoreto siamo riusciti ad ottenere le "prove" di questa collaborazione e a ricostruire la trafila seguita per giungere al recupero delle salme e al loro trasporto al Cimitero Monumentale di Torino.

Innanzitutto era necessario individuare i resti da traslare, essere certi che si trattasse di partigiani o di civili morti in rappresaglie e che fossero "non locali". Il censimento iniziò dalle province di Torino e Aosta, poi si passò a quelle di Alessandria e Vercelli e man mano alle altre. L'Associazione (supportata dalla Provincia, come dimostrato dai documenti qui riportati) scriveva ai Comuni che spesso rispondevano negativamente, oppure comunicavano l'esistenza sul loro territorio di salme non identificate di cui era impossibile precisare se appartenessero o meno a partigiani. In altri casi, invece, la risposta era affermativa, si trattasse di caduti noti o sconosciuti.



Lettere ai Sindaci da parte dell'Associazione Nazionale Famiglie Martiri Caduti per la Liberazione e del Presidente della Provincia di Torino relative al recupero delle salme dei partigiani
(*Courtesy* Comuni di Chiomonte e di Chianocco)

Da parte sua, il partigiano Nicola ripercorreva a piedi i luoghi di battaglie e imboscate, interrogava i testimoni, ricostruiva le circostanze della morte: infatti, in caso di sepolture "provvisorie", l'unico modo per localizzarle era rivolgersi alla popolazione e ai compagni di lotta.

Per quanto riguarda i caduti nelle valli di Lanzo e nel Canavese, nella maggioranza dei casi Grosa non doveva informarsi: sapeva già tutto, avendo combattuto in quelle zone. È questo il caso, ad esempio, dei 27 partigiani ventenni della 46ª Brigata Garibaldi e dei 5 civili morti il 17 novembre 1944 nel noto eccidio di Cùdine (frazione di Corio Canavese) perpetuato da soldati ucraini e tedeschi dell'Ost-Bataillon 617 (617° Battaglione dell'Est). Già allora Grosa si era premurato di ricompornere i corpi insieme al parroco e a trasportarli su un carro da uve nel cimitero di Corio: negli anni Sessanta riesumò alcune di queste salme che ora si trovano al Sacratio. Si tratta di Alberto Campadelli (cubo 9, celletta 17), Oreste Cangio Viano (cubo 9, celletta 18), Augusto Cassola (cubo 11, celletta 8), Mario Costa (cubo 16, celletta 18), Antonio Gallino (cubo 22, celletta 12), Enrico Dall'Ó (cubo 39, celletta 23) e Giovanni Ierizza (cubo 48, celletta 9), oltre che di due ignoti (cubo 37, cellette 18 e 19).

Per ogni salma individuata, era necessario chiedere una speciale autorizzazione per l'esumazione al Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra che dipendeva dal Ministero della Difesa, dimostrando che il caduto non aveva avuto la sepoltura dignitosa che meritava. Il Ministero cercò di semplificare al massimo la procedura e permise che il



Parenti assistono all'esumazione dei resti di un partigiano da parte di Nicola Grosa
(*Courtesy* Istoreto)

recupero avvenisse sotto l'egida dell'Associazione ANFMC che si occupava di inoltrare le richieste e poi trasmetteva le autorizzazioni al Comune di Torino. Nel caso di caduti stranieri, invece, era necessario rivolgersi alle rispettive Ambasciate. Oltre a ciò, a meno che si trattasse di "ignoti", era necessario rintracciare le famiglie del congiunto (che spesso risultava disperso), per chiedere l'autorizzazione all'esumazione e alla tumulazione dei resti nel cimitero torinese. Talora le famiglie assistevano all'operazione.

Quando la parte burocratica era espletata Grosa, provvisto di delega del Consiglio Comunale di Torino, si recava sul posto, di preferenza nella bella stagione, e riesumava i resti unicamente coadiuvato da un incaricato dell'ente locale e dai partigiani Sergio Papini e Vittorio Blandino. Grosa non era pagato e si accollava tutte le spese relative: il Comune di Torino gli metteva solo a disposizione un'auto e le casse. In alcuni casi era supportato dalla "Cooperativa Astra",



Fotogramma tratto dal documentario *Tutti suoi figli*: Nicola Grosa recupera in Valsusa i resti di un ignoto partigiano sovietico, detto "Ivan"

fondata nel 1949 e che ancora oggi opera nel settore delle onoranze funebri. Possediamo importanti testimonianze e documenti sulle operazioni di riesumazione: fotografie conservate all'Archivio dell'Istoreto¹⁰, il documentario *Tutti suoi figli* prodotto dall'A.N.P.I. e le testimonianze di Sergio Papini e Piero Blandino, figlio del comandante Vittorio¹¹. Grosa scavava la tombe munito di piccone e badile e riesumava i resti a mani nude, senza alcuna precauzione, per una forma di rispetto verso i caduti, anzi verso i suoi "figli". Con commovente tenerezza maneggiava i resti che man mano disseppeleva e riponeva in una cassetta, accompagnando l'operazione con parole di pietà e compassione. Una volta terminata l'incombenza, Grosa riceveva dalle autorità il permesso al trasporto delle spoglie mortali.

Riportiamo a mo' di esempio alcuni documenti inediti sottoscritti da Nicola Grosa e che si riferiscono alla riesumazione dei resti di partigiani ignoti a San Gillio (Torino) e di un partigiano jugoslavo a Fara Novarese.

Non sempre le cose si svolgevano come Grosa aveva sperato, benché egli agisse sempre con tutti i crismi della legalità: ci furono infatti casi in cui dei partigiani si opposero alla traslazione ritenendo che un dato caduto, seppure "non locale", dovesse rimanere nel cimitero della zona in cui aveva combattuto. A Grosa fu impedito, ad esempio, il recupero di alcune salme nel cimitero di Mondovì (CN)¹².

La figura di Grosa divenne popolarissima non solo in Piemonte ma anche nelle altre regioni tant'è che, come ricorda la figlia Marcella, veniva tempestato da telefonate e lettere da tutta Italia da parte di madri piangenti che lo imploravano di ritrovare il corpo del figlio mai più tornato a casa.



Documento sottoscritto da Nicola Grosa per la presa in consegna di resti di partigiani ignoti a San Gillio (Courtesy Comune di San Gillio)



Documentazione relativa alla traslazione da Fara Novarese dei resti di un partigiano jugoslavo (Archivio Servizi Cimiteriali della Città di Torino)



In totale, Nicola Grosa riesumò quasi mille corpi. Tra gli altri, recuperò i resti di 11 partigiani ignoti vittime della rappresaglia del 4 agosto 1944 a Santa Maria e San Maurizio

di Roasio Vercellese (riposano tutti nel cubo 30). Tra gli stranieri, dai dati in nostro

possesso risultano disseppelevati da Grosa e collocati nel Sacratio della Resistenza 1 inglese, 1 tedesco, 1 austriaco, 2 francesi, 2 polacchi, 2 cecoslovacchi, una decina di jugoslavi e una trentina di sovietici, di cui alcuni conosciuti col solo nome di battaglia. Sono inoltre una sessantina i partigiani completamente ignoti che Grosa disseppeleva da varie località del Piemonte e non è escluso, come vedremo più avanti, che anche alcuni di questi resti appartengano a dei "russi".



Articolo pubblicato in data ignota su "La Sentinella del Canavese" (Biblioteca Istoreto)

Erano uomini combattivi, sensibili, allegri, tristi, burloni, temerari, disciplinati, qualche volta anche il contrario.

Erano uomini che amavano la vita, amavano mangiare e bere, amavano le donne...

*Eraldo Gastone, il "comandante Ciro"*¹³

VI. CHI ERANO I PARTIGIANI SOVIETICI?¹⁴

Nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1941 la Germania diede il via all' "Operazione Barbarossa" occupando l'Unione Sovietica senza dichiarazione di guerra: l'Armata Rossa venne colta di sorpresa. L'imponente fronte d'assalto tedesco (circa duemila chilometri) si snodò lungo tutta la frontiera dal Baltico al Mar Nero e portò la Germania ad occupare, nel giro di pochi mesi, buona parte dell'Ucraina, la Bielorussia e gli stati baltici, giungendo alle porte di Mosca e Leningrado. Anche Italia, Romania, Finlandia, Ungheria e Slovacchia dichiararono guerra all'URSS, contribuendo all'invasione con l'invio di truppe.

I nazisti si distinsero per la brutalità nei confronti dei civili e della gran massa di soldati sovietici presi prigionieri nei primi mesi del conflitto (in totale, alla fine della guerra, saranno più di cinque milioni), considerati come una "razza inferiore" da sterminare. Distribuiti negli *stalag* e nei campi di lavoro gestiti dalla Wehrmacht in Germania, Polonia e nel territorio sovietico occupato, un gran numero di soldati dell'Armata Rossa morì durante i trasferimenti da un campo all'altro per la fame ed il freddo, altri furono passati per le armi o sterminati nei *lager*, sottoposti a esperimenti di vivisezione o per studiare gli effetti del gas Zyklon B.



Prigionieri sovietici in un *lager* tedesco
(<http://soldat1941.narod.ru/>)

Prigionieri sovietici vennero anche impiegati dai tedeschi come fonte di lavoro coatto per costruire opere di difesa antiaerea, gallerie, depositi di munizioni, ponti, strade, ferrovie (organizzazioni Speer e Todt) e in qualità di "ausiliari": autisti, cuochi, inservienti, infermieri eccetera. Vennero inoltre create formazioni militari a base etnica, i cosiddetti Ost-Bataillon, costituiti unicamente da sovietici ma i cui

comandanti erano tedeschi: il ricatto per reclutarli era la morte, ma ci fu anche chi (soprattutto caucasici e cosacchi) passò ai tedeschi per attaccamento alle tradizioni zariste o per reazione alla politica di "russificazione". Esistevano, tra le altre, due divisioni cosacche inquadrare direttamente agli ordini del generale von Pannwitz e ventimila di questi finirono in Friuli nell'estate del 1944: allettati dalla promessa che la regione sarebbe diventata la "Kosakenland in Nord Italien", parteciparono alla repressione dei partigiani friulani¹⁵. Già nel dicembre 1942, poi, era stata lanciata l'idea della cosiddetta "Armata Russa di Liberazione" (ROA) comandata da Andrej Vlasov, uno dei generali prediletti da Stalin: già distintosi nella difesa di Mosca, era stato fatto prigioniero nella primavera 1942 ed era passato con i nazisti.

Ben presto, i sovietici inquadrati nell'esercito tedesco raggiunsero la ragguardevole cifra di 400.000 unità: ritenuti "infidi", si decise di trasferirli. Tra il 1942 e il 1944 una grande quantità di sovietici tra prigionieri, "ausiliari" e soldati fu così distaccata in Francia, Jugoslavia e Italia settentrionale, soprattutto in Liguria, Piemonte, Lombardia e Friuli. In seguito alla liberazione di Roma (4 giugno 1944) quelli arruolati nella Wehrmacht avrebbero avuto il compito di sostituire i soldati tedeschi inviati in Italia centrale, ma la maggior parte di loro disertò e passò con i partigiani.

Tutti questi sovietici erano considerati in patria come disertori o traditori poiché nel *Prikaz* (Ordine del Giorno) N° 270 del 16 agosto 1941 dello Stato Maggiore della Difesa sovietico, intitolato "Sulla responsabilità dei soldati verso la resa e l'abbandono delle armi al nemico", era stato chiaramente detto che i soldati dell'Armata Rossa non avrebbero dovuto arrendersi in alcun caso: piuttosto che essere presi prigionieri, avrebbero dovuto morire con le armi in pugno o suicidarsi. In ogni caso, chi passò con i partigiani non lo fece per opportunismo, ma perché finalmente aveva di nuovo la possibilità di combattere contro il nemico e contribuire alla sua sconfitta. Chi invece si era arruolato con i nazisti "per scelta" (prevalentemente turkestanici, i cosiddetti "mongoli")



Graffiti incisi a Villarfocchiaro (Valsusa) da soldati sovietici inquadrati nell'esercito tedesco
(Archivio Gian Vittorio Avondo)